

notes
PER LA PSICOANALISI

0 / 2012

ISSN 2281 - 1869

Trasformazioni sociali
e forme della psicopatologia:
un punto di vista psicoanalitico

notes per la psicoanalisi
rivista semestrale
www.notesperlapsicoanalisi.eu

Direttore responsabile: Lucia Schiappoli

Redazione: Mariella Ciambelli, Barbara De Rosa, Felicia Di Francisca,
Riccardo Galiani, Maria Lucia Mascagni

Comitato scientifico: Maurizio Balsamo, Catherine Chabert, Francesco Conrotto,
Manuela Fraire, Roland Gori, Michel Gribinski, René Kaës, Laurence Kahn,
Massimo Recalcati, Antonio Alberto Semi

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico

Ottobre 2012
Biblink editori, Roma

Sommario

nota della redazione	p.	5
editoriale	p.	7
<i>Desiderio e godimento nella clinica dei nuovi sintomi</i> Massimo Recalcati	p.	11
<i>Forme espressive della psicopatologia nelle società postmoderne</i> Francesco Conrotto	p.	35
<i>La città carogna e lo stato limite dell'umanità</i> Riccardo Galiani	p.	59
<i>Percezione e trauma. Un rapporto difficile</i> Antonio Alberto Semi	p.	83
<i>Sull'oblio del padre</i> Manuela Fraire	p.	111
<i>Il posto del soggetto nella catena generazionale</i> Maria Grazia Minetti	p.	121
<i>Famiglie e postmodernità: quel che permane dell'Edipo</i> Elvira Angela Nicolini	p.	141
<i>L'arcaico fraterno come ostacolo alle funzioni genitoriali</i> Massimiliano Sommantico	p.	155
<i>Gli involucri culturali della soggettività e la loro diagnosi</i> Roland Gori	p.	177
<i>Forme ed effetti del disagio della civiltà nella clinica e nella teoria psicoanalitica contemporanea</i> Catherine Chabert	p.	201
Recensioni		
François Richard, <i>L'actuel malaise dans la culture</i> (Lucia Schiappoli)	p.	222
Nathalie Zaltzman, <i>Lo spirito del male</i> (Maria Lucia Mascagni)	p.	225

nota della redazione

Il numero zero nasce da una nostra iniziativa scientifica, il corso *Trasformazioni sociali e forme della psicopatologia: un punto di vista psicoanalitico*, tenutosi a Firenze tra gennaio e maggio 2011 e costituito da otto giornate, ciascuna delle quali dedicata ad una declinazione specifica del tema.

Le conferenze e le relative discussioni sono state trascritte con il proposito di conservare quanto più possibile lo stile della comunicazione in vivo.

Questo l'argomento inviato allora ai nostri autori:

Il disagio della civiltà, delle civiltà, impone un arduo lavoro a ogni individuo, a ogni generazione, a ogni società. Così i nodi critici della nostra civiltà, le sue verità nascoste e indicibili, danno nuove forme o, per meglio dire, forme culturali alla psicopatologia: forme che si producono nella continua negoziazione tra la sofferenza psichica dei singoli e le modalità con cui la civiltà dà vita alle credenze e ai sistemi simbolici che regolano le identificazioni e gli interdetti fondamentali.

Ma la civiltà contemporanea ci confronta con profondi mutamenti che hanno investito la natura stessa del legame sociale, con effetti di degradazione tali da imporre una interrogazione su ciò che tiene ancora insieme i soggetti in una dimensione comune. L'attuale crisi dei sistemi simbolici coinvolge le funzioni paterna e materna, gli ideali e le istituzioni, mettendo in scacco la capacità di pensarsi nella propria differenza e di fare esperienza dell'altro. E la conoscenza della banalità del male, che eccede l'antica barriera tra normalità e follia, conduce l'uomo in una zona grigia dell'etica e in una solitudine smisurata di fronte al 'disumano' che è fuori e dentro di lui.

La clinica psicoanalitica ci pone a confronto con l'impatto di tali trasformazioni sul funzionamento psichico, con i segni che lo testimoniano, con le soluzioni sintomatiche che i soggetti singolarmente, e non solo, costruiscono per farvi fronte.

editoriale

‘Trasformazioni’ è un termine che evoca la caducità intrinseca delle forme della civiltà, in un rovesciamento delle mitologie del ‘nuovo’ che è uno dei termini autoreferenziali con i quali la cultura di un'epoca guarda a sé stessa; un rovesciamento destinato a porre immancabilmente anche la questione di cosa c'è dopo il ‘postmoderno’, termine che, come è stato spesso osservato, appare affacciarsi su una caducità universale, sul fantasma della fine della storia.

Non sono passati molti anni da quando Agamben ci ha interrogati su che cos'è il contemporaneo, quest'altro termine così autoreferenziale quanto pronto a celare la reale non uniformità dei tempi dell'esperienza psichica. Si pensi ad esempio, per spostarci sul terreno dell'indagine analitica, a quell'‘intempestivo’ che emerge come per incidente in una relazione interpersonale che si vorrebbe coerente; oppure a quella non uniformità che si rivela in quanto tale con il disagio nella sosta in quello che Gribinski chiama il «turbamento dei tempi mescolati», quando in un passaggio non voluto il pensiero cosciente si imbatte in un alone di oscurità che non riesce a dirimere, oppure nel sentore di un'immagine che gli si impone costringendolo ad assumere la propria regressione.

Il richiamo alla disomogeneità del tempo, con un riferimento al Benjamin delle *Considerazioni inattuali*, è per sottolineare con Agamben quel necessario scostamento dal proprio tempo che è nella posizione ‘inattuale’ di chi, non coincidendo perfettamente con esso né adeguandosi alle sue pretese, proprio per questo è in grado di coglierne aspetti peculiari.

Agamben descrive la fecondità della posizione inattuale come quella di chi ha lo sguardo rivolto al buio del suo tempo, il che non significa un non vedere, ma al contrario percepire il buio.

Questa formulazione non è lontana da quella di Assoun quando, nel suo saggio sul rapporto di Freud con le scienze sociali, si sofferma sul fatto che la psicoanalisi dice ciò che le scienze sociali non dicono, in altri termini dà voce all'inconscio che si cela nelle forme manifeste del vivere. La notazione non va riferita soltanto al *contenuto* ‘inattuale’ dell'inconscio, nel senso del suo essere l'‘atemporale’ che permane nella vita psichica pur agendo nel presente della vita individuale e sociale, ma a una *posizione* euristica della psicoanalisi, fondata sul

suo metodo. Ossia a quel punto di vista specificamente psicoanalitico che abbiamo chiesto ai nostri autori di esplicitare nelle loro esposizioni.

E quello che di specifico la psicoanalisi ha da dire sul sociale Freud l'ha sottolineato spesso con chiarezza, si tratta della decifrazione del normale sociale mediante la deformazione che ne dà la soluzione nevrotica, o psicotica, o perversa.

Assoun evidenzia un filo rosso che va dal Freud appassionato interprete di sogni al Freud che si confronta con la questione insolubile del disagio nella civiltà e della psicopatologia che ne deriva: è un filo rosso che lega non solo l'individuo alla relazione microsociale con la sua famiglia e con il gruppo circostante, ma lega l'intimo del singolo e solitario sognatore all'appartenenza universale alla collettività e ai suoi miti e ideologie; e, sul piano teorico, lega la metafora archeologica dell'inconscio alla successiva lettura costruzionista della storia individuale, attraversata ed esposta alle forme culturali disponibili per la decifrazione della soggettività e della memoria.

È un filo che svela come nella cultura, nello *stato di fatto* della cultura, di ogni cultura, si trovi un miscuglio di logiche e stati caotici, una stratificazione di tempi nella quale ciò che è in atto nel presente è funzione tanto degli eventi di scarica pulsionale quanto di sopravvivenze mentalizzate come passato, preistoria, il 'prima' di una invocata nuova forma ordinatrice. E come, quindi, quello che Freud chiama *il lavoro* della cultura abbia a che fare con la necessità di dare forma a queste molteplici spinte; e non possa dunque, questa è la conclusione che possiamo trarne, scostarsi troppo dal lavoro del lutto.

I nostri autori guardano secondo differenti linee di ricerca a una psicopatologia che interroga la crisi dei processi di trasmissione generazionale e di modulazione simbolica delle trasformazioni e delle rotture catastrofiche delle democrazie dalle quali sono reduci le ultime generazioni, la crisi dei legami che le attraversa, la stagnazione nei processi di lutto dell'immagine idealizzata della specie umana che si accompagnava all'idea di progresso messa in scacco dagli eventi tragici del Novecento.

È soprattutto Kaës ad avere portato con insistenza l'attenzione degli psicoanalisti sulla pressione dei lutti collettivi non elaborati, come su quella dei grandi traumi collettivi del Novecento, che hanno inferto una ennesima ferita all'immagine idealizzata dell'uomo e hanno provocato lo sconvolgimento costituito non solo dalla crisi dell'ideologia del progresso, ma anche dalla presa d'atto della potenza dilagante delle spinte distruttive e autodistruttive. A queste problematiche si può legare l'osservazione clinica sulle derive depressive della colpa o sulle fughe nella deresponsabilizzazione e nel diniego, sullo spaesamento rispetto alla percezione della realtà, sulle insorgenze epidemiche del panico o sulle rinnovate sfide onnipotenziali alla natura, ad esempio nel campo della procreazione, dove si può pensare in opera la spinta di una frattura con la storia mediante la messa in atto di fantasie autogenerative.

E guardando agli atti di rottura con la storia, passata o futura, fino alla svalutazione dell'umano implicita nel riduttivismo tecnicistico di fronte ai suoi insolu-

ti e all'esperienza psichica dei suoi enigmi; o guardando all'ingiunzione dei poteri economici di chiudere gli spazi soggettivi per le elaborazioni fantasmatiche mediante un surplus di immagini e l'induzione alla soddisfazione consumistica immediata; o considerando le spinte all'indifferenziazione che si accompagnano a taluni aspetti di quella che viene detta la globalizzazione, ivi compresa quella del linguaggio, la riflessione conduce per più versi a quello che Fédida ha chiamato lo «stato limite dell'umanità», il suo impoverimento psichico.

Le ricerche degli autori della psicoanalisi che hanno affrontato lo studio delle patologie collettive e della presa del gruppo sull'individuo, o quelle che si sono rivolte alle caratteristiche strutturali dell'ambiente che presiede alla nascita e alla crescita psichica del singolo, sono per entrambi i versi incentrate sulla considerazione della soglia interpersonale dello psichismo e sulle sue possibili definizioni in termini rigorosamente metapsicologici: il che implica l'attenzione all'importanza determinante delle funzioni simboliche e del loro apporto alla costruzione dello psichismo nella vita tanto individuale che collettiva.

Una tale attenzione percorre in vari modi tutti i contributi dei nostri autori, che ne propongono però la pensabilità secondo diverse prospettive teoriche, la cui differenza solleva alcuni importanti interrogativi: innanzitutto in che modo possiamo guardare a quella crisi del padre simbolico, quell'«evaporazione del padre» cui Lacan fin dagli anni Trenta attribuisce il terreno stesso di coltura della psicoanalisi e che sembra continuare a produrre inarrestabili derive di declino nelle trasformazioni delle democrazie occidentali?

Possiamo accostarla a un «lavoro del negativo» in atto nella cultura, per esprimerci con il termine di Green, nel senso di una necessità di ripetere tentativi di rappresentazione del trauma collettivo costituito dalle successive ferite inferte dalla storia all'idealità del padre, le diverse specificazioni dell'idea del fallimento della sua protezione dalla caducità, moltiplicate dall'orrore delle catastrofi del Novecento? o nel senso di una necessità di continuare a proporre la crisi ininterrotta dell'autoidealizzazione della specie umana, l'«estraneità» di un'idea della specie non conforme ad essa, tuttora e dopo quelle catastrofi meno che mai facilmente pensabile perché conduce a un'assunzione di responsabilità riguardo al tratto radicale, alla possibilità della declinazione 'pura' della distruttività? o ancora, dobbiamo pensare a un lavoro del negativo nel senso del ripetersi incessante di un ritorno sintomatico di quel 'femminile' rifiutato e proiettato nella massa dei reietti, dove a dispetto delle istanze costitutive delle democrazie continua a rivelarsi un'impossibilità di pensare veramente la differenza?

In che modo l'assunzione dei limiti ai processi di idealizzazione crea la necessità di inventare forme diverse di pensabilità dei legami collettivi e dei miti dell'origine della specie che hanno dato vita alle grandi idealizzazioni delle religioni? ed è nel vuoto di tale pensabilità che si inseriscono sintomaticamente gli odierni irrigidimenti dei fondamentalismi religiosi e scientifici?

Queste alcune delle linee di ricerca dei nostri autori.